

«Posso dar fuoco a un pagliaio»
si vanta un fiammifero. «Posso
incendiare un deposito
di benzina, un ministero,
un museo etrusco». «Perché
non dici che puoi accendere
il gas per far bollire la minestra?»
Ci vantiamo sempre
delle cose peggiori.

Gianni Rodari
«Favole minime»

LA VIA POLACCA: DAGLI OPERAI AL PAPA

Bruno Bongiovanni

La via ungherese. La via cecoslovacca. La via polacca. Fu quest'ultima - avvalendosi del protagonismo operaio e della presenza di Karol Wojtyła - a risultare vincente. E ad affermare, complice il decomporsi del «socialismo reale», l'indipendenza nazionale e la libertà. Tutto era però cominciato con l'Ostpolitik di Willy Brandt. Il 7 dicembre 1970 il cancelliere tedesco aveva infatti sottoscritto in Polonia il trattato grazie al quale la Germania accettava le frontiere disegnate dalla guerra e quindi la linea di demarcazione dell'Oder-Neisse. Brandt andò oltre. Visitò il ghetto di Varsavia e si inginocchiò, con un gesto dall'emozionante significato simbolico, davanti al monumento eretto per le vittime della Shoah. Tutto ciò, con il dispiegarsi dell'espiazione e della riconciliazione, parve, ed in parte fu, la fine del dopoguerra. Si scrisse anche, tra i malumori delle destre tedesche, di una grande vittoria della Polonia. Tanto che si poté

affermare che ne venne irrobustito lo spirito nazionale.

Eppure, solo sette giorni dopo la visita di Brandt, quasi che la situazione di equilibrio implicasse l'evidenziazione di profonde crepe nel regime, vi fu un'ondata di scioperi operai. Vi furono altresì gravissimi incidenti a Danzica e in altre città baltiche. Molti furono i morti (non si seppe con precisione quanti). E dura la repressione. Gomulka, il capo del partito al potere, si dimise. Al suo posto arrivò Gierek. Che fece concessioni ai lavoratori. Nel 1971, onde riconquistare consenso, il governo polacco avviò inoltre una fase di normalizzazione dei rapporti tra lo stato e la chiesa cattolica, mai veramente addomesticata. E nella circostanza nettamente rafforzata. Nel 1976 ci fu poi una nuova ondata di scioperi. Un gruppo di intellettuali dette allora vita a un comitato di difesa degli operai (KOR). Il dissenso, per la prima volta, si saldò concretamente alle rivendicazio-



ni dei lavoratori. I quali poterono guidare la società civile al riparo degli strappi provocati, in Ungheria (1956) e in Cecoslovacchia (1968), dall'interno stesso dei partiti comunisti. La via polacca si strutturò così «dal basso» e prese sempre più corpo nel lungo periodo, senza ripiegare tragicamente, come a Budapest e a Praga, in poche settimane o in pochi mesi. Nel 1978 divenne papa appunto il polacco Giovanni Paolo II, il quale, l'anno successivo, fece la sua prima visita pastorale e politica a Varsavia - la prima di un pontefice in uno Stato proclamatosi socialista. Altre visite vi saranno nel 1983 e nel 1987. Nel 1980, intanto, si ebbe l'«estate polacca», con altri scioperi (seguiti, come le volte precedenti, a un aumento dei prezzi) e con la formazione del sindacato operaio, e cattolico, Solidarnosc. Che il governo si vide costretto a riconoscere. Nulla fu più come prima. Si tentò di fermare il processo nel 1981 e nel 1984. Invano. Il papa della pace, senza avere divisioni, si era affiancato al processo di emancipazione operaia, e di autonomizzazione della società civile, da tempo irreversibilmente attivo in Polonia.

Atti dovuti

prescrizione
e
corruzione

il processo sme-ariosto

in edicola
con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Atti dovuti

prescrizione
e
corruzione

il processo sme-ariosto

in edicola
con l'Unità a € 5,90 in più

Carlo Bernardini

PENSIERO CRITICO

Riprendiamoci il futuro



Disegno
di
Maurizio
Ribichini

È ormai del tutto evidente che negli ultimi pochi anni della storia italiana è maturato un conflitto insanabile, uno scontro tra concezioni del mondo incompatibili. Da un lato, solo temporaneamente soccombente (speriamo), una idea lungimirante, forse ai confini dell'utopia, di elevazione culturale di tutta la popolazione come requisito indispensabile di una vera democrazia di individui liberi; dall'altro, temporaneamente vincente, un'idea di imprenditori e produttori di ricchezza materiale, in grado di disciplinare la massa dei lavoratori perché tutti concorrano allo stesso obiettivo di crescita economica e il benessere si diffonda tra dirigenti oculati e consumisti operosi. Entrambe le concezioni hanno i loro allettamenti e vengono sostenute con convinzioni più o meno razionali: esse costituiscono «sistemi di valori» e «criteri di scelta» che influenzano l'azione politica; tra di esse non vi è contiguità, dunque non può esserci dialogo. Sino ad oggi, la prima concezione, che chiamerò per semplicità *eudemonista* (rispolverando una parola desueta di radice greca antica - la troverete sul *Grande Dizionario UTET* curato da Tullio De Mauro - che sta per «aspirazione alla rettitudine e alla felicità»; ma sarebbe giusto chiamarla *socialista*, se non fossero stati sparsi molti veleni al riguardo), ha avuto sostenitori diffusi nella popolazione e leaders politici forse non sempre rigorosamente ligi all'idea, sovrapposti da logiche di potere; la seconda concezione, che chiamerò *aziendalista*, ha avuto sostenitori tra gli imprenditori e tra quella parte della popolazione che pone come obiettivo centrale di promozione sociale quello di diventare proprietari e imprenditori. Vi è, naturalmente, anche una massa considerevole di «distratti e disimpegnati» che sta a vedere e si lascia guidare e convincere da campagne mediatiche e dall'offerta di opportunità individuali. Gli equilibri sembrano tali da rendere indispensabile ai politici una enorme attività di propaganda, diretta a spostare gli «agnostici»; in questa attività, gli aziendalisti hanno generalmente la meglio perché dispongono dei mezzi per comunicare a proprio vantaggio e possono permettersi livelli molto bassi di veridicità introducendo ben mirate difficoltà di controllo sull'informazione da parte della popolazione (Umberto Eco lo chiama *populismo mediatico*). Ma, soprattutto, gli aziendalisti parlano in modo accattivante di interessi concreti e del modo di difenderli, facendo conto su meccanismi di *transfert* che hanno l'effetto di fare condividere, all'uomo della strada, interessi che non sono suoi. Gli eudemonisti, al contrario, parlano (in modo non sempre diretto e accessibile) di strumenti pubblici che garantirebbero la qualità della vita, come sanità, scuola, ricerca, tutti settori che sembrano genericamente di primario interesse collettivo ma i cui meccanismi di gestione sono estranei all'opinione pubblica. Oltre alla debolezza materiale sul piano dei mezzi di comunicazione, gli eudemonisti soffrono anche della diffi-

coltà di dover evidenziare i valori soggiacenti a quegli strumenti, che lì per lì appaiono più «astratti» soprattutto perché i loro effetti non sono traducibili in profitti individuali possibili e si manifestano su tempi lunghi.

La Sanità è, ovviamente, il settore più comprensibile; avrebbe però bisogno di un po' di storia recente per rendere palesi i suoi problemi: pochi sanno valutare che, in un paese pur avanzato come gli Stati Uniti, i poveri muoiono molto più facilmente dei ricchi mentre, da noi, la sanità pubblica aveva raggiunto livelli invidiabili che, ora, la mentalità aziendalista incomincia a mettere in serio pericolo. La scuola e la ricerca sono però i settori in cui l'aziendalismo dei seguaci di Berlusconi sta facendo, con fredde determinazione, i maggiori disastri. Che la signora Moratti sia un campione di aziendalismo è piuttosto evidente, a patto di leggere i testi dei suoi interventi legislativi e le notizie su ciò che ad essi consegue: questo è il punto debole della questione, perché l'informazione su scuola, università e ricerca ha caratteri marginali in tutti i tipi di media. Il ritornello «mettiamo la formazione e la ricerca al centro del dibattito

politico» appare sia stanco che esagerato quando, al centro del dibattito politico, si piazzano la riduzione delle tasse, le modifiche della costituzione, le vicende dell'economia.

Ma poi, per gli stessi eudemonisti, appare assai arduo mantenere formazione e ricerca sullo stesso piano di questioni impellenti e gravissime come la guerra in Iraq, la leader-

ship del centro-sinistra, le privatizzazioni a perdere (come quella della Rai) e così via; tutti problemi che, in una popolazione colta, non avrebbero bisogno degli sforzi di centinaia di opinionisti ma solo di informazione attendibile. Sicché il monito che dice che il paese di domani sarà come i giovani di oggi anziché suonare preoccupante a causa dei provvedimenti ministeriali lascia il tempo che trova. La signora Moratti continua perciò, indisturbata, a non darsi pena della scuola pubblica, a favore dei privati; a sospingere i ragazzi verso l'avviamento professionale perché diventino incoscientemente utili precari, possibilmente consumisti; a far truccare i programmi di insegnamento, specie i più densi di pensiero critico come quelli di storia e di scienze, a soffocare ogni autonomia di programmazione di enti e dipartimenti, che hanno sempre fatto ricerca, riducendoli allo stato di aziende affidate a manager scientificamente incompetenti ma con poteri assoluti; a dichiarare, mentendo, che mai prima il finanziamento pubblico della ricerca è stato così ingente. Per la signora Moratti il confronto pubblico non esiste, le proteste sono fastidiosi rumori stradali, le di-

chiarazioni che a molti appaiono arroganti sono per lei espressione di sano decisionismo (il suo), il pensiero è unico (sempre il suo), i figli degli imprenditori sono in salvo in istituti privati e con essi il patrimonio familiare, il parlamento non esiste visto che la maggioranza lo annulla a piacere; soprattutto, gli analisti non sono in grado di esprimere disagio, se mai arrivano a prenderne coscienza criticamente. Tutta la legislatura diventa, per l'opposizione, una interminabile campagna elettorale, quasi un problema di sopravvivenza (e come potrebbe essere diversamente?). Sciacalli accademici si aggirano attorno all'ufficio di un tale ministro per ottenere posizioni e finanziamenti assecondandolo; e nuotano il più possibile sotto il pelo dell'acqua pronti a riciclarsi in caso di rovesciamento delle parti (diranno che hanno tentato di salvare il salvabile) perché il disprezzo dei colleghi potrebbe essere implacabile: meglio far finta di capire i problemi, ma investendo in favori a qualche amico sodale che oggi mugugna. Insomma, l'aziendalismo è anche azione, rapida e finalizzata. Come potranno gli eudemonisti rendere rapida ed efficace la crescita culturale della popolazione? Da una parte un ministro, preoccupato di chi produrrà i profitti aziendali, che dà ordini perentori e prescrittivi a squadrare di suoi funzionari privati della parola, dall'altra una moltitudine di volenterosi, soprattutto insegnanti, che cercano di convincere (dura impresa!) una maggior moltitudine di giovani a cui il futuro è stato spesso già dipinto di nero, che tutto può cambiare se studiano abbastanza per riscattarsi dall'aziendalismo. «E i consumi?» diranno scandalizzati gli aziendalisti e i loro fiancheggiatori, ben sapendo che le aziende non moriranno mai come fonti dei beni primari, che ci sarà sempre chi le sosterrà anche con illuminata competenza - in qualche caso serviranno anche per promuovere gli studi. Ma il vero problema è: come rendere caldo, impellente, esiziale il punto di vista eudemonista? Bisogna identificare bene le categorie per le quali quel punto di vista è «naturale», spontaneo. A prima vista sembrano minoranze improbabili: persone non avide di denaro né di potere, non autoritarie, anzi miti e riflessive, che hanno in orrore la violenza e rifuggono dalla stupidità, persone che rispettano il prossimo e non vogliono imporre i propri riferimenti ideologici. La domanda è: basta, approfondire la cultura, studiare e ragionare, per raggiungere questo grado di civiltà? La risposta, purtroppo, è: *deve bastare*. Non abbiamo altri strumenti. Emerge con forza ciò che talvolta ci ripetiamo stancamente senza che la proposizione diventi nemmeno proposito: procurarsi libri, leggere e discutere; imparare linguaggi nuovi, imparare ad esprimersi, formarsi un pensiero etico condivisibile, chiedersi qual è la soluzione altruista di ogni problema, non sono più caratteristiche di uno dei possibili modi di vivere; sono le qualità del solo e miglior modo possibile di vivere. È questo che dobbiamo condividere quando scegliamo per chi votare. Pensando senza esitazione che l'egoismo aziendalista è un vampiro insaziabile.

pamphlet

Lafontaine contro il «virus neoliberale»

Stefano Vastano

Dal dopoguerra ad oggi la Repubblica Federale ha sfornato due geni in politica. Il primo è Joschka Fischer, classe 1948. Uno capace di trasformarsi, da tassinaro ed operaio alla Opel, prima in pseudorivoluzionario, quindi in fondatore dei Grünen ed infine nell'attuale ministro degli esteri del governo Schröder. L'altro *enfant prodige* della politica tedesca proviene dalla più piccola regione federale: dalla Saarland, ove Oskar Lafontaine (orfano di padre) viene al mondo nel 1943. Dopo gli studi nel convento episcopale di Prüm e laurea in fisica, già nel '66 entra nella Spd. Per bruciare le tappe di una stupenda carriera: nel '76 è il più giovane sindaco mai visto a Saarbrücken. Un decennio dopo è il più giovane premier regionale mai visto in Germania. E, nel marzo del '90 è già pronto a sfidare il grande cancelliere dell'unità Helmut Kohl. Subirà è vero la prima sonora batosta della sua vita; ma quattro anni dopo eccolo a sfilare nella Troika della Spd insieme agli altri «nipotini di Brandt». Lui, esperto di finanze, a braccetto col pragmatico Schröder, per appoggiare lo scialbo Rudolf Scharping contro l'eterno

Kohl. Che rinvince pure nel '94, offrendo in compenso ad Oskar - nel drammatico convegno del marzo '95 a Mannheim - il destro per soffiare a Scharping la presidenza della Spd. Da allora, è stato in realtà Lafontaine a disegnare le sorti della Germania come la conosciamo oggi. Fu lui a decidere che sarebbe toccato all'indisciplinato Gerhard, già premier in Bassa Sassonia, sfidare alle consultazioni del '98 il gigante della Cdu. A patto però di diventare, come accade il 27 ottobre, il ministro delle finanze nel primo governo «rosso-verde» della Repubblica di Berlino. Il trionfo della carriera di Oskar - «l'uomo più pericoloso d'Europa», come lo battezzò allora *The Sun* - durò appena 136 giorni.

L'11 marzo del '99, col figlioletto Maurice in spalla, scioccò 80 milioni di tedeschi annunciando le dimissioni da ogni incarico. Da allora l'*ex-enfant prodige* ha trasformato il suo bianco villino di Saarbrücken in una fabbrica di veleni contro il governo di Berlino, e della vendetta personale contro Gerhard. Acidi che l'*ex-presidente* della Spd diffonde su ogni canale possibile, a cominciare dalle colonne della *Bild* (popolare quotidiano del gruppo-Springer). Tutti i mezzi van bene per spargere veleno «contro il fallimento della politica neoliberale di Schröder», come Oskar ha rivendicato di recente in una intervista a *Der Spiegel*. Ma nessuno è così buono come i tanti libri che dal fatidico marzo di sei

anni fa sforna. Già nel '99 la casa editrice Econ pubblicò la sua prima resa dei conti intitolata *Il cuore batte a sinistra*. Tre anni dopo la replica dal drammatico titolo *La rabbia cresce*, sottotitolo «la politica ha bisogno di principi». Quali essi siano a fomentare il suo sviscerato odio anti-Schröder, ce lo ribadisce l'ennesima opera appena pubblicata da Econ. Un capolavoro intitolato *Politica per tutti*. E in cui Lafontaine se la prende non solo con i politici - nessuno escluso - di Berlino. Ma con tutti gli infetti della «ideologia neoliberale». Che, oltre alla venduta casta politica e dei capitani industriali, miete ormai vittime a suo dire «fra sindacalisti e giornalisti». La paga dei quali ultimi, rivela, «è in una

serie di casi di gran lunga maggiore di quella dei politici». Tutti intenti per vile denaro e nel loro delirio neoliberale «a strangolare la domanda interna e strozzare la congiuntura», leggiamo. E a spacciare per verità quella che per Oskar è ormai «una deformazione della lingua stessa». Non per niente, oltre a scomodare persino Adorno ed Horkheimer, stavolta Lafontaine strapazza persino il più oscuro Heidegger («Il linguaggio è la casa dell'essere»). È solo Oskar, l'unico immune dal virus neoliberale, sa la ricetta giusta giusta per liberare la Germania dai «tratti totalitari» che l'epidemia ideologica e linguistica ha ormai preso. Peccato solo che Lafontaine non riproponga che le terapie già offerte nei

suoi due manuali precedenti. «La produttività delle imprese è aumentata», diagnostica, «i salari invece dal 1995 no». Basta aumentare le tasse alle imprese, più la famosa pillola della Tassa-Tobin per scacciare gli squali della finanza internazionale, e soprattutto aumentare salari e pensioni, per rimettere di colpo la Germania in sesto. Ed ecco che, al posto dell'infezione neoliberale che squarcia il Welfare e la mente dei tedeschi, il sogno della piena occupazione e benessere per tutti si realizza d'incanto. E la Germania di Ludwig Erhard, patrono dell'economia sociale di mercato, che Lafontaine rinvoca subito indietro. Erhard che ha detto, scrive Oskar, «ciò che ancora oggi vale: l'economia sociale di mercato significa benessere per tutti». Ma quei parametri di Erhard, fissati nel lontano 1957, funzionavano benissimo nel dopoguerra. Nel frattempo, dal primo boom economico della prima Repubblica Federale, è trascorso mezzo secolo di storia anche in Germania. A quanto pare però, accettato da orgoglio ferito e faide personali, l'*ex-enfant prodige* della politica tedesca non se n'è ancora accorto.